



La mia vita per UN MAIALE

Animalisti. Antispecicisti. Vegani. Ragazzi che vivono per salvare le bestie. Sottraendole ai laboratori e agli allevamenti. Ai confini della legalità. Ma la nuova legge sta dalla loro parte. Li abbiamo incontrati

DI FRANCESCA SIRONI - FOTO DI GIOVANNI COCCO PER L'ESPRESSO

L'aia di Valle Vegan, alle porte di Roma, dove sono ospitati animali sottratti ad allevamenti e laboratori



L'auto si lascia alla fine della strada, per proseguire a piedi su un sentiero coperto dai rovi. La campagna romana è così selvatica da sembrare in abbandono. Arrivano dei cani, una decina, senza collare né guinzaglio, ma non sono minacciosi. Poi, a lato del tracciato, un camper dipinto di blu. A mano c'è scritto: "Benvenuti in Valle Vegan". Una nuova arca di Noè, in cui le specie sono considerate tutte uguali: uomini, capre e topi. Stessa natura. Stessi sentimenti. Medesimi diritti. È il credo di chi ha fatto della "liberazione animale" la sua missione di vita, da seguire anche a costo di infrangere la legge. Sono i militanti che portano via le cavie dai laboratori, boicottano gli allevamenti, rubano le bestie destinate al macello o si fanno sparare addosso dai cacciatori. Rigorosamente vegani, non mangiano carne, pesce, uova, latte o qualsiasi altro alimento di origine animale, non usano cuoio o pelle, spesso hanno problemi anche con la lana. Oggi non sono più visti solo come degli invasati. Le loro azioni hanno trovato consenso nei festival internazionali, dai racconti di Jonathan Franzen (vedi l'intervista a pagina 98) alle trasmissioni di Alessandro Cecchi Paone. La chiusura di Green Hill, l'allevamento bresciano di cani Beagle destinati ai test farmaceutici, è stata una loro battaglia. Che ha portato a manifestare a Roma 10 mila persone, animalisti, anarchici, ma anche insospettabili avvocati, studenti, pensionati. Fino alla celebre "amica dei 4 zampe" Michela Brambilla, l'ex sot-

tosegretario. Anche lei si è fatta sentire. A Green Hill, alla fine, hanno vinto. E oggi hanno vinto anche in Parlamento (vedi box nella pagina a destra). Valle Vegan è a Rocca Santo Stefano, meno di 50 chilometri dal Raccordo Anulare. Un terreno di sei ettari comprato nel 2006 grazie a una donazione, dove abitano Piero, Antonella, il maiale Pjorkjo, la pecora Nella, il cane Bea e altri 200 animali che scorrazzano dentro e fuori da un casale. Cinque maiali (enormi), 20 cani, 50 volatili, pecore, conigli, gatti, tartarughe. Tutti hanno un nome, spiega Piero Liberati:

PIERO, IL PATRON DI VALLE VEGAN, E FIGLI DI AMICI GIOCANO CON UNO DEI SETTE MAIALI DELL'ASILO. A DESTRA: PIERO E ANTONELLA NEL BOSCO IN CERCA DI FRAGOLE SELVATICHE



«Ognuno è un individuo, ognuno ha una storia. E nessuno qui gli farà del male». Prima, invece, gliene avrebbero fatto parecchio. Tutte le bestie sono state infatti "liberate", come dicono loro, ovvero rubate, "salvate", da allevamenti o macellerie, o ancora portate via dai laboratori. «Molte ci vengono consegnate dalla Asl», dice Antonella: «Quando chiude uno stabilimento o trovano cani randagi, spesso li mandano a noi». In questo mondo al contrario, chi ha quattro zampe viene accudito come in un hotel a cinque stelle, mentre lei e Piero vivono senza acqua calda, senza tv, mangiano una volta al giorno e per cucinare o riscaldarsi usano una stufa a legna. Legna che taglia Antonella nel bosco. Per mantenere il gregge lavorano entrambi come badanti di alcune anziane del paese. «Anche se a noi basta poco», spiegano: «Il pane lo facciamo in casa, la verdura è dell'orto, spesso raccogliamo erbe selvatiche».

I soldi servono soprattutto per i viaggi: per quattro mesi all'anno Piero è impegna-

SONO MILITANTI CHE PORTANO VIA LE CAVIE. RUBANO LE BESTIE DAI MACELLI. SABOTANO TRAPPOLE E RETI DI CACCIATORI

I soldi servono soprattutto per i viaggi: per quattro mesi all'anno Piero è impegna-

I soldi servono soprattutto per i viaggi: per quattro mesi all'anno Piero è impegna-



to nei campi antibracconaggio. In gruppetti si muovono per sabotare trappole e reti. Ogni luogo ha la sua stagione: le migrazioni li portano a Malta, sull'Isola del Giglio, a Ponza, Cagliari, in Francia, ma soprattutto a Cipro, dove ogni anno vengono uccisi milioni di uccelli di passaggio, una pratica che è costata all'isola il richiamo ufficiale della Ue. Quando arriva la primavera Piero si ritrova a Cipro con altri due italiani che durante l'anno fanno tutt'altro: uno lavora in banca, l'altro studia filosofia. Ma insieme a lui si arrampicano sugli alberi per liberare allodole, capinere, fringuelli, tortore o upepe rimaste impigliate tra i fili. Beccandosi di risposta botte, insulti, fino alle fucilate. «Sono stato colpito un paio di volte», racconta Piero: «Per fortuna di striscio». Per lui, d'altronde, è normale: succede anche a Tivoli, nei continui battibecchi con i cacciatori della zona. Un'abitudine: lo fa dal 1978, quand'era ancora adolescente. Nel 2001 è diventato pure vegano, come Antonella. Figli? «No grazie», rispondono: «Il genere umano ha

fatto troppi danni. Non sarebbe un problema se si estinguesse».

La loro visione del mondo è estrema. Entrambi ad esempio non usano medicinali da oltre dieci anni: «Una volta m'ha morso un maiale», continua Piero: «Mi è venuta un'infezione, dolorosa. Ma alla fine è passata da sola. E io, del resto, non mi ammalo quasi mai». Rifiutare le medicine fa parte della loro dottrina: appena si discute di test, farmaci, cavie e scienziati, il tono della conversazione, prima pacato, diventa rovente. Le domande sono accolte subito come provocazioni: «È una questione etica», ribatte a ogni obiezione Antonella: «Non posso accettare che venga inflitto dolore a un animale solo per curare degli umani. Non ha senso. Non mi importa a cosa serve. Il progresso scientifico? Sviluppiamo nuovi metodi per eseguire i test. Dire che è necessario usare le bestie è sbagliato. Punto e basta».

La sperimentazione animale, quella che loro continuano a chiamare vivisezione, è un bersaglio contro cui si scagliano spes- ▶

Una palla al piede

DI DANIELA MINERVA

La Camera ha approvato in via definitiva il disegno di legge che recepisce la normativa europea sugli animali da laboratorio. La recepisce e la stravolge aggiungendo un paio di elementi, frutto della sensibilità della pasionaria animalista e forzista Michela Brambilla, che già dalla scorsa legislatura si è fatta paladina del testo oggi approvato. E che ci differenzia dai partner europei per l'articolo 13 che vieta di allevare sul territorio nazionale cani, gatti e primati destinati alla sperimentazione biomedica; di utilizzare animali per fare ricerche su droghe e per trapiantarne parti nell'uomo. Le norme europee nascono per armonizzare le pratiche nell'Unione ed evitare quelle meno rispettose delle bestie. E per questo il legislatore europeo ha inteso mettere nero su bianco cosa si deve evitare, ma lo ha fatto senza mai pregiudicare il lavoro degli scienziati. Da oggi, in Italia, però, si va ben oltre nonostante la direttiva europea dicesse chiaramente che non si dovevano introdurre norme più restrittive di quelle che essa prevede. Insomma, la nuova legge italiana ci mette ancora una volta fuori dal mainstream della ricerca europea. Ci mette, ad esempio, in grande difficoltà quando i nostri scienziati si troveranno a partecipare a bandi per ricerche finanziate dalla Ue o a team europei impegnati in qualche progetto biomedico. Non solo. Quello che è più grave è che gli studi fatti nel nostro paese diventano di colpo di serie B: i nostri scienziati, che già competono a fatica per le note difficoltà della scienza nel nostro Paese, si trovano con un'ulteriore palla al piede. Tutti sanno che per fare ricerca biomedica di punta bisogna usare gli animali, purtroppo non c'è alternativa. O meglio, molto spesso non c'è alternativa perché, quando c'è, nessuno si sogna di usare gli animali. Perché è ovvio che a nessuno piace fare esperimenti di questo tipo e che ogniqualvolta è possibile farlo i ricercatori utilizzano metodi alternativi: la retorica animalista che parla di "sperimentazioni inutili" è frutto di pura disinformazione. Gli animali si usano quando non è possibile farne a meno. Per cercare farmaci anticancro, ad esempio; o per le patologie neurologiche. Prodotti ai quali nessuno di noi vuole rinunciare. E in ogni caso sono sempre di più gli studi che puntano a trovare sistemi che evitino le cavie. Infine: il testo ci vieta di allevare cani, gatti e primati. Ma non di comprarli all'estero.



so. Il caso Green Hill è solo uno dei tanti. L'ultima incursione è di pochi mesi fa. Una mattina di aprile quattro ragazzi sono entrati nel dipartimento di farmacologia dell'Università di Milano. Nel cortile avevano organizzato un presidio: megafono, musica, volantini. All'interno, nel frattempo, i quattro sono penetrati nelle stanze in cui vengono tenute le cavie da laboratorio: «Un posto squallido, sembrava un bagno pubblico», racconta Giuliano, trent'anni, capelli mossi, vestito sempre di nero: «Ci ho messo due settimane a levarmi di dosso l'angoscia: migliaia di animali accatastati nelle gabbie, sotto i neon, senza un riparo».

Mentre fuori iniziava il parapiglia fra attivisti, ricercatori, studenti e professori, lui e gli altri hanno chiuso le porte d'accesso al corridoio e si sono legati al maniglione anti-panico con una catena al collo: chi avesse cercato di entrare li avrebbe strozzati. Erano pronti a tutto: la loro vita per quella dei topi. «Abbiamo preso i proto-

colli medici, i registri, minacciato di leggerli ad alta voce», continua Giuliano, «ho visto gli elenchi dei corpi buttati ogni settimana: inquietanti». Dopo sette ore di trattativa sono usciti vittoriosi, portando via qualche coniglio e oltre 500 roditori, ammassati dentro delle scatole in attesa di una nuova libertà. «Sono stati adottati tutti in meno di due mesi», racconta Sara, titolare di «Vita da Cani», un'associazione non profit che dal 1998 si occupa di animali «liberati dallo sfruttamento»: «L'anno scorso, alla chiusura di Green Hill, siamo riusciti a trovare una casa a 540 cuccioli in soli due mesi».

Solo i più anziani sono rimasti nel canile che la onlus gestisce ad Arese, in provincia di Milano. Qui ogni ospite a quattro zampe condivide la cuccia con chi vuole: ci sono Paprika e Johnny, fidanzati; come Mocky e Nina; Lino, single, diabetico; Iron, ex detenuto; Mani e Bubu coppia di fatto; Candy che abita ancora con mamma

e papà. Ognuno ha la sua famiglia. Tutti sono curati fino all'ultimo dei loro giorni. In una stanza, dove la puzza è così forte da far vacillare chiunque, dormono i malati gravi: un barboncino tetraplegico, un cocker mutilato, un lupo col bacino rotto, sdraiato sopra un pannolone, che Giuliano capovolge almeno cinque volte al giorno. L'eutanasia? «Anche loro hanno diritto di vivere», ribatte Sara: «Esattamente come gli uomini».

Oltre al canile, la cooperativa gestisce un «rifugio» come quello di Valle Vegan: ettari di parco nell'alto milanese dove pascolano all'aperto cavalli, bovini, asini e capre. Ci sono anche due boxer violenti, finiti in cella per aver azzannato dei passanti: in una struttura normale li avrebbero soppressi. Qui, hanno uno spazio per loro. «Manteniamo anche 12 scimmie in un parco vicino a Rieti», continua Sara. Dodici scimmie, proprio come quelle dell'esercito nel film con Brad Pitt, chiamate «Le bambine».

Non svuotiamo i nostri cieli COLLOQUIO CON JONATHAN FRANZEN DI FRANCESCA SIRONI

Trenta milioni di uccelli, ogni anno, vengono uccisi nel Mediterraneo. Fringuelli, upupe, capinere, sterminate dai cacciatori durante le pause delle loro lunghissime rotte migratorie. Succede ogni primavera, ogni autunno sulle nostre isole, in Albania, a Cipro. Un dramma che ha mosso il premio Pulitzer Jonathan Franzen. A Cipro ha incontrato Piero Liberati e gli altri due attivisti italiani del Cabs, «Comitato contro il massacro degli uccelli». Franzen, birdwatcher per passione, li ha seguiti nelle fughe tra i frutteti, nelle notti a liberare ali e zampette dalla colla, nei litigi con i bracconieri. Ne è nato un racconto, «Emptying the skies» (Stiamo svuotando i cieli), pubblicato nel 2011 dal «New Yorker» e diventato oggi un documentario, presentato in anteprima a giugno al festival di Sheffield, in Inghilterra. A «l'Espresso» l'autore delle «Correzioni» ha raccontato la sua esperienza.

Cosa si prova a rischiare botte e denunce

per salvare un'allodola?

«Io di sicuro sono molto meno sentimentale di quanto lo siano gli attivisti del comitato rispetto alla sorte di ogni singolo pennuto. Allo stesso tempo non sono lo scrittore adatto per comprendere il punto di vista dei bracconieri, a Cipro o altrove. E mi ha veramente sollevato il cuore vedere gli animali intrappolati liberati da quei ragazzi. Ho apprezzato soprattutto il fatto che gli uccelli non guardassero indietro, non esprimessero alcuna gratitudine. Erano selvatici, e basta. Liberi».

Piero parla di quel momento come della «più grande gioia della sua vita». Per lui, d'altronde, uomini e tortore hanno gli stessi sentimenti. Lei che ne pensa?

«Ho certamente provato quell'empatia. Anzi di più: ho sperimentato un'identificazione completa con gli animali. Ma non mi definirei mai un «antispecista». Che ci piaccia o no, gli





Erano anche loro cavie da laboratorio, come dimostrano i numeri che hanno tatuati sul petto, rubate nel 2007 da alcuni militanti dell'Animal Liberation Front, un movimento che riunisce i responsabili delle proteste più rischiose e penalmente rilevanti; veri e propri raid: danneggiamenti, furti, sabotaggi. A rivendicarli c'è una sigla, mai un volto. Al massimo un elenco, in Rete, delle azioni compiute: 370 da gennaio dell'anno scorso.

«È in corso una guerra», sostengono Filippo Trasatti e Massimo Filippi, autore di «Crimini in tempo di pace», un lungo saggio-manifesto appena pubblicato da Eleuthera: «Una guerra contro gli esseri viventi. Le cifre sono impressionanti se considerate globalmente: solo per l'alimentazione vengono uccise decine di miliardi di animali ogni anno, che dopo aver vissuto imprigionate negli allevamenti vengono portate direttamente al mattatoio». Manifesti e volantini distribuiti dagli animalisti

mostrano spesso immagini splatter dell'industria alimentare: carcasse appese, bestie sventrate, galline senza becco. «La gente li considera cibo», aggiunge Sara: «Per noi sono amici. Pochi sanno quanto può essere empatica la relazione con un maiale, ad esempio: sono gentili, socievoli, intelligenti. Aggressivi lo diventano in gabbia; molti impazziscono, arrivano all'autolesionismo». Per lei, che si definisce «antispecista» (contraria, cioè, a ogni idea di superiorità di una specie sull'altra), non ci sono diffe-



SCENE DI VITA A VALLE VEGAN. SOTTO: JONATHAN FANZEN E, A DESTRA, MICHELA BRAMBILLA

renze morali fra la vita di un cane e quella di un uomo: per entrambi è insostenibile «stare dietro le sbarre». «Se vedo morire un gallo», conclude Piero, «soffro in prima persona. Non ce la faccio a guardare». Anche per questo, racconta: «Quando riesco a liberare un'allodola rimasta in trappola provo una gioia incredibile. L'emozione più grande». ■

NON MANGIANO CARNE. NON INDOSSANO PELLAME. AMANO ALLODOLE, CONIGLI, CANI. E LI TRATTANO COME FIGLI

umani hanno ora il dominio su tutti gli altri animali e dal momento che questo ci rende unici non penso che sia una cosa sensata, razionalmente parlando, credere che le specie siano tutte uguali. Quello che abbiamo, in virtù del nostro dominio, è però la responsabilità: un trattamento umano degli animali che abbiamo addomesticato e una buona gestione del mondo naturale in cui vivono le bestie selvagge». **In «Emptying the skies» lei descrive un gruppo di baresi benestanti che vanno a caccia in Albania perché sanno che non ci sono controlli. Non proprio un comportamento di cui andare fieri.**

«Quando si parla di animali - come di molte altre cose - gli italiani buoni sono molto buoni, quelli cattivi sono orribili. Penso però che ci siano più italiani onesti che truffaldini. Cerco sempre di ricordarmelo quando vedo i cacciatori italiani comportarsi in modo così ignobile in luoghi come l'Albania».

Cos'è cambiato per lei da quando è diventato un birdwatcher?

«È cambiata totalmente la mia idea di bellezza. Mi son trovato a osservare la natura con occhi nuovi. Quando pensiamo all'ambiente,

soprattutto selvaggio, ne abbiamo paura. È una paura simile a quella che proviamo per gli ospedali e o le case di riposo. Luoghi in cui identifichiamo il nostro stesso timore della malattia e della morte - sappiamo che prima o poi ci succederà qualcosa di brutto, perché doverci pensare in anticipo? Tutto cambia però quando ti capita di avere un amico o un parente all'ospedale. Ci vai perché ami quella persona, e quindi scopri che le tue paure diminuiscono, non aumentano, nello stare lì».

Il fatto che stiano aumentando i vegetariani o che il veganesimo oggi vada tanto di moda significa che qualcosa sta cambiando per molti?

«In America, specialmente tra i più giovani, c'è una consapevolezza crescente dell'impatto negativo degli allevamenti intensivi e dell'insostenibilità dell'industria globale della carne. Resta da capire quanto questo cambiamento avverrà rapidamente, come è successo per il nostro atteggiamento nei confronti dell'omosessualità, o lentamente, come è il caso del razzismo o del sessismo. E soprattutto, quando e se si diffonderà anche in Cina e nelle altre nazioni industrializzate».